

## Rileggere Primo Levi

---

MASSIMO GIULIANI

### Abstract

Per il giorno della Memoria, un invito alla riscoperta della figura di Primo Levi, a partire da alcune recenti ricerche internazionali.

Il critico letterario Piero Dorflès ha recentemente introdotto l'opera dello scrittore e testimone della Shoah Primo Levi nei «cento libri che rendono più ricca la nostra vita» perché fanno parte di un ineludibile patrimonio europeo. Anche lo studioso Andrew Taylor, dell'università di Oxford, annovera *Se questo è un uomo* tra i «cinquanta libri che hanno cambiato il mondo». Il gioco delle classifiche potrebbe continuare, dopo il proliferare di scuole e di vie cittadine dedicate allo scrittore ebreo-piemontese e oltre una significativa opera cinematografica: *La tregua*, regia di Francesco Rosi (1997). Da parte sua l'editoria in Italia non cessa di offrire titoli su questo autore: nell'estate scorsa sono apparsi il monumentale *Primo Levi di fronte e di profilo*, del critico Marco Belpoliti, oltre 700 pagine per i tipi di Guanda (Parma), e il più modesto *Per un'etica della resistenza. Rileggere Primo Levi*, dello scrivente, pubblicato da Quodlibet (Macerata). Inoltre, in questi anni si sono moltiplicati luoghi e momenti dedicati al suo messaggio e alla sua personalità, a cominciare dal duplice Centro Primo Levi di Genova e di New York e soprattutto dal Centro internazionale di studi Primo Levi, di Torino, catalizzatore e promotore quest'ultimo non solo di un vasto archivio ma anche di eventi, *lectures* (destinate alla pubblicazione), mostre, convegni, antologie tematiche e nuove traduzioni in molteplici lingue. Al riguardo, a partire dall'autunno del 2015 verrà avviato il grande progetto di traduzione in inglese dell'*opera omnia* primoleviana, con apparati storico-critici, presso l'editore Liveright, del gruppo W.W. Norton & C., a cura e coordinamento di Ann Goldstein, operazione che da sola offre la più alta conferma della fortuna culturale di Primo Levi in Nord America (celebrato a suo tempo da scrittori come Saul Bellow e Philip Roth).

### Una lettura compositiva

È da quella sponda dell'Atlantico che la sua immagine rimbalza verso di noi, riflessa in uno spettro di sfumature e rifrazioni che ci stimolano (o meglio ci costringono) a valutare se, fino a ora, lo abbiamo davvero letto nella sua complessità linguistica e nella sua profondità etica, con l'attenzione che merita un intellettuale poliedrico e di spessore filosofico, sebbene da noi abbia scarsa circolazione nei corsi di laurea in filosofia dove ancora la fisicità e la manualità non rimano con teoria e pensiero. Proprio tale nesso, invece, è quel che hanno intuito ed esplorato in molti dipartimenti di *humanities* oltreoceano, dove materia e spirito, scienza e letteratura, sperimentazione e teoretica non si escludono ma anzi si cercano e si fecondano a vicenda. «Spesso credo di pensare più con le mani che con il cervello» confessò una volta Primo Levi, dalle cui mani sono uscite, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, molte "sculture" di filo di rame smaltato, lavorate con il materiale ordinario

(di scarto, anzi di riciclo) della sua professione di chimico. Bastino questi accenni per comprendere come abbiamo ancora da capire, da approfondire e da apprezzare «i mondi di Primo Levi», che fanno da sfondo e da chiavi ermeneutiche delle sue opere.

### La riflessione etica

Tra i molti approcci, tutti legittimi, con i quali è possibile accostarsi e leggere la poliedrica opera primoleviana, da tempo suggerisco di non trascurare quello etico, ricco di spunti a un tempo filosofici e politici, che Levi ha distillato dalla sua esperienza di ebreo sopravvissuto, di tecnico in una fabbrica di smalti, di osservatore sociale, di intellettuale affascinato dalle nuove tecnologie e di artigiano-scultore di idee, di parole e di materiali, la materia delle idee e delle parole, se mi è permesso l'ossimoro. Il suo messaggio etico non è stato affidato a un gergo o a imperativi categorici, né è stato avvolto in generi letterari ermetici. È stato lanciato piuttosto in modo diretto, direi democratico, a chiunque volesse ascoltare e intendere. Ecco perché colpisce la sua reiterazione anche in pagine effimere e in frammenti resi oggi di estremo valore dallo sforzo di non disperdere nulla del suo magistero. Mi riferisco qui, ad esempio, alla risposta apparsa sul quotidiano *La Stampa* del 3 dicembre 1959, a una lettera scritta dalla figlia di un fascista, una ragazza che, dopo aver visitato (per tre volte) una mostra sugli orrori dei campi di concentramento e di sterminio nazisti, «vorrebbe sapere la verità». E Primo Levi, senza retorica e senza compiacimenti, si ferma a rispondere nel senso forte del termine e a spiegare come «non c'è modo di dubitare della verità di quelle immagini» perché «quelle cose sono proprio avvenute, e sono avvenute così». Pertanto «la verità non si deve nascondere. La vergogna e il silenzio degli innocenti possono mascherare il silenzio colpevole dei responsabili ed eludere il giudizio storico». E già il termine “responsabili” invece di “carnefici” e “giudizio storico” invece di “sentenze” o “condanne” la dice lunga sull'approccio, sul registro e sull'ottica di questa testimonianza, che nella lettera si chiude ricordando come le immagini che documentano le atrocità nazista hanno lo scopo di «dimostrare quali riserve di ferocia giacciono in fondo all'animo umano e quali pericoli minaccino, oggi come ieri, la nostra civiltà» (lettera e risposta si trovano ora nell'antologia leviana: *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986* [con Leonardo De Benedetti], a cura di Fabio Levi e Domenico Scarpa, Einaudi, Torino 2015).

### Il commento di Arnold Davidson

In che prospettiva si manifesti e si sviluppi la riflessione etica in Levi, e dove vada cercata, lo si evince da passi come quello riportato nell'appendice scolastica a *Se questo è un uomo*, dove Primo Levi insiste sulla «volontà, che ho tenacemente conservato, di riconoscere sempre, anche nei giorni più scuri, nei miei compagni e in me stesso, degli uomini e non delle cose, e di sottrarmi così a quella totale umiliazione e demoralizzazione che conduceva molti al naufragio spirituale». Questo passo è così commentato dal filosofo ebreo statunitense Arnold Davidson, parafrasando nel corsivo il filosofo francese Pierre Hadot: «Conservare la volontà, riconoscere l'umanità, sottrarsi alla demoralizzazione sono attività dello stesso genere delle pratiche sollecitate dalla poesia *Shema'* [Ascolta] che Primo Levi mise in esergo proprio a *Se questo è un uomo*: meditare, scolpire, ripetere. Sono tutti esercizi spirituali che ci permettono di rispondere immediatamente agli eventi come a domande che ci fossero bruscamente poste» (da: *La vacanza morale del fascismo. Intorno a Primo Levi*, Edizioni ETS, Pisa 2009, p.16).

Leggere, anzi rileggere Primo Levi è diventato, secondo il filosofo americano, un esercizio spirituale in sé, nella misura in cui riconosciamo che l'oggettività e l'imparzialità della sua testimonianza-meditazione su



Auschwitz hanno un'esplicita finalità pedagogica ed etica, che però non scade mai nel moralismo perché protetta, per così dire, da un costante auto-controllo retorico, da sprazzi di profonda auto-ironia (più evidenti forse nei racconti fantascientifici o fanta-storici) e dalla sobrietà di chi, per mestiere, è abituato a maneggiare più ipotesi che tesi. «Levi – conclude Arnold Davidson – è un paradigma di etica senza moralismo» (*ibi*, p.18).

*Massimo Giuliani*

*Università di Trento*